

La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

2. La comunità di Corinto turbata dalla divisione (1Cor 1)

Una lettera è un modo per continuare la comunicazione anche da lontano e infatti san Paolo scrive le sue lettere proprio per continuare la relazione con le comunità cristiane che ha fondato. Nella primavera dell'anno 56, mentre si trova a Efeso, ha notizie della comunità di Corinto, una comunità cristiana da lui fondata qualche anno prima; dal 50 al 52 si era fermato nella capitale dell'Acaia, per un anno e sei mesi, poi si era allontanato e adesso da qualche anno mancava da Corinto. A Efeso ha notizie di questa comunità; non sono notizie brillanti, anzi, sono notizie di problemi e quindi decide di scrivere ed ecco la prima lettera ai Corinzi che noi iniziamo a leggere. Nasce proprio come reazione di Paolo alle notizie che ha ricevuto riguardo alla comunità di Corinto, la prima parte della lettera, i capitoli da 1 a 6 sono reazione alle notizie, mentre la seconda parte della lettera, dal capitolo 7 fino alla fine, al capitolo 16 si tratta di risposte puntuali che l'apostolo offre a delle domande che gli erano state poste per iscritto da una delegazione di Corinzi che lo aveva visitato proprio a Efeso. Due parti ben distinte quindi.

Iniziamo naturalmente dalla prima e ci troviamo di fronte a queste reazioni di Paolo alle notizie ricevute. Gli argomenti sono sostanzialmente quattro. Innanzitutto troviamo il problema della divisione nella comunità di Corinto a cui l'apostolo dedica i primi 4 capitoli. È una tematica che gli sta particolarmente a cuore e la affronta con una grande apertura teologica. Poi nei capitoli 5 e 6 affronta altre due o tre questioni; innanzitutto un caso concreto, una situazione di immoralità grave all'interno della comunità. È il cosiddetto caso dell'incestuoso, poi la brutta abitudine che si era creata nella comunità di Corinto, di ricorrere ai tribunali pagani per risolvere problemi fra cristiani, e un problema che doveva essere molto vivo in quell'ambiente

malfamato di Corinto, che noi chiamiamo con il termine greco di “*porneia*” perché è difficile tradurlo se non vagamente con “problemi di disordini sessuali”.

Questi sono gli argomenti che Paolo affronta nella prima parte della lettera. Abbiamo già letto i versetti iniziali che contengono il saluto e il ringraziamento, la forma di preghiera, fino al versetto 9. Riprendiamo la lettura a partire dal versetto 10 e cerchiamo di studiare questa prima sezione in cui Paolo fino al versetto 5 del capitolo 2 affronta il problema della divisione nella comunità di Corinto, ma soprattutto cerca di mettere in chiaro in che cosa consiste la sapienza cristiana.

1,10 Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo,

la prima parola è di esortazione, “Παρακαλω” (parakalò), è il verbo che dà origine al nome paraclito, che traduciamo in genere come consolatore, allora potrebbe essere ancora meglio l’esortatore; nel greco moderno “parakalò” è una espressione con cui si risponde al “grazie”, “prego”, cioè: “ευχαριστω” (eukarisitò) = grazie, “παρακαλω” (parakalò) = prego.

Nel linguaggio antico parakalò indica proprio l’esortazione cordiale, Paolo sta parlando a dei fratelli, sta correggendo fraternamente e richiama il nome del Signore nostro Gesù Cristo: “in suo nome io vi esorto”, lo faccio io, ma è come se lo facesse lui. Il nome fa riferimento alla persona, è la persona stessa di Gesù Cristo a compiere questa azione esortativa attraverso di me. A che cosa vi esorto? A dire tutti la stessa cosa. Traduco letteralmente cercando di comprendere che cosa intende l’apostolo. Non certamente nel dire le stesse formule, nel ripetere a pappagallo lo stesso ragionamento o la stessa espressione, equivale ad una unanimità, ad un accordo, a essere concordi nel parlare, quindi nel modo di esprimersi e di esporre.

Vi esorto affinché non ci siano fra di voi divisioni

in greco adopera la parola “σχισματα” che dà origine al termine italiano “scisma”, quindi divisione, divisione grave, rottura è la parola legata al verbo “σχίζω” (shizo) che entra nel linguaggio medico ad esempio per schizofrenia, dove si parla di scissione della mente. I ragazzi adoperano una espressione “tipo schizzato” per dire uno fuori di testa. Affinché non ci siano fra di voi queste divisioni, questi scismi, queste fratture, ma siate coordinati, raccolti, raggruppati nell’unica mente e nell’unica mentalità,

ma siate in perfetta unione di pensieri e d’intenti.

È l’esortazione a questo accordo profondo. Perché esorta a tale accordo? Lo dice egli stesso.

11 Mi è stato reso noto infatti riguardo a voi, fratelli miei, da parte di quelli di Cloe, che ci sono fra di voi delle contese.

Chi siano quelli di Cloe non lo sappiamo. Cloe è un nome femminile, significa bionda, “quelli della bionda” che siano rappresentanti di una ditta di birra? Non credo! Nell’ambiente di Corinto forse la bionda potrebbe essere qualcos’altro, però è un nome corrente, come noi usiamo per esempio “Bruna”, come nome di persona normale e allora si tratta di una signora conosciuta che ha qualche legame familiare o commerciale per cui persone legate a questa Cloe sono venute in contatto con Paolo a Efeso e, parlando, gli raccontano le situazioni di Corinto evidentemente quelli di Cloe sono cristiani, conoscono l’ambiente cristiano, sono legati a questa realtà di comunità, conoscono le persone, conoscono i problemi che vengono a crearsi fra tali persone e a Paolo riferiscono che non vanno d’accordo, che ci sono contese. Contesa è meno forte che scisma, che divisione; probabilmente Paolo sta attenuando un pochino i toni, è partito con una indicazione pesante, adesso nota che la voce che gli è giunta parla di contese, di discussioni.

Subito vuole farsi capire bene.

*12*Intendo che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io invece sono di Cristo!».

Vengono elencati quattro modi di esprimersi, strettamente paralleli che sembrano dare origine, o per lo meno, indicare l’esistenza di quattro partiti, quattro gruppi in cui è divisa la comunità cristiana di Corinto. Qualcuno pensa che la quarta espressione sia invece un intercalare sdegnato di Paolo, però allora bisogna rendere in un modo particolare leggendo. Nel testo non c’è nulla che lascia intendere questo. Se io leggo l’espressione in un altro modo comprendete che cosa può intendere Paolo. Rileggo:

ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io invece sono di Cristo!».

L’ultima espressione sarebbe una reazione con cui Paolo contrasta le altre tre opinioni. I cristiani di Corinto si rifanno chi a Paolo, chi ad Apollo, chi a Cefa, lui invece dice di appartenere a Cristo. Anche se interessante, non mi sembra l’interpretazione corretta, perché nulla nel testo lascia comprendere questa differenza e allora se il lettore che ha riprodotto la lettera pronunciandola ad alta voce nella comunità non ha capito bene e non ha letto con il tono giusto, già i primi destinatari non hanno capito quello che intendeva dire Paolo. Se avesse voluto contrapporsi, lo avrebbe fatto sicuramente con qualche elemento stilistico – grammaticale più evidente. Quindi ritengo che con queste espressioni si faccia riferimento davvero a quattro gruppi che si rifanno a delle persone concretamente legate alla comunità ed anche al Cristo stesso. Cerchiamo allora di ricostruire, per quel che possiamo, le caratteristiche di questi gruppi.

Innanzitutto c’è il partito di Paolo, sono i suoi amici, quelli che gli sono rimasti più legati ed hanno in qualche modo sofferto della sua partenza da Corinto; lo ricordano e lo rimpiangono. Sono legati a lui in

modo particolare e ne conservano la predicazione; tenendo conto degli altri riferimenti è facile immaginare che questo gruppo che si rifà a Paolo sia un gruppo che ama l'idea di libertà cristiana, di superamento della legge, proprio perché è questo il nucleo della predicazione paolina, quello che l'apostolo chiama il mio vangelo: il Cristo ci ha liberati dalla legge, il grande annuncio della grazia che supera gli antichi schemi legali ebraici. Il gruppo di Paolo quindi ha cara l'idea della libertà dalle regole, dalle impostazioni rigide di una mentalità giudaica. Ad essi si contrappongono quelli di Apollo. Apollo, come ricordiamo, è andato a Corinto dopo Paolo. Era stato educato e formato cristianamente da Aquila e Priscilla ed era arrivato nella comunità di Corinto pochi mesi dopo la partenza di Paolo. proviamo ad immaginare la situazione facendo il paragone con una nostra realtà concreta, proprio per attualizzare e comprendere quindi meglio le vicende e i discorsi di Paolo. Pensiamo ad una realtà parrocchiale del nostro tempo perché la comunità di Corinto non è paragonabile ad una diocesi, tanto più ad una grande diocesi; è una comunità di persone all'interno di una grande città, quindi il gruppo dei cristiani di Corinto non doveva essere più numeroso dei praticanti, dei frequentanti una nostra parrocchia cittadina e il gruppo cristiano era mescolato nel territorio urbano come capita esattamente come noi oggi. Non è che i cristiani abitassero tutti in un quartiere, erano sparsi per tutta la città, si incontravano in momenti particolari, avevano le riunioni di formazione e di liturgia e si conoscevano proprio per questi momenti di incontro, quindi noi possiamo pensare la situazione di Corinto simile alla situazione di una nostra parrocchia cittadina, togliendo però l'esistenza di una grande costruzione chiamata chiesa e accontentandoci di qualche locale, un garage, un seminterrato, un negozio, un salone in casa di qualcuno. Dunque la figura di Paolo per la realtà cristiana di Corinto è paragonabile a quella di un parroco e l'arrivo di Apollo è molto simile all'arrivo di un nuovo parroco. Si crea inevitabilmente una situazione di confronto, qualcuno rimpiange Paolo, qualcuno preferisce Apollo, qualcuno dice: era meglio quando c'era Paolo, qualcun altro invece sostiene: meno male che è venuto Apollo che è meglio e di fronte a queste due persone si creano anche le scissioni che vanno al di là dei gusti personali. Ci sono delle tensioni profonde perché la situazione è complessa e riguarda anche la dottrina, il comportamento, le scelte morali, esistenziali. Che cosa abbia rappresentato Apollo per Corinto non possiamo dirlo perché non abbiamo notizie; sappiamo che era alessandrino e molto abile nella conoscenza delle Scritture, quindi è probabile che il gruppo di Apollo sia stato piuttosto un gruppo che noi diremmo "intellettuale", devono aver apprezzato in Apollo le capacità di ingegno e sicuramente l'oratoria; come oratore doveva essere migliore di Paolo, da alcune notizie, recuperate qua e là nell'epistolario, intuiamo che Paolo non era molto abile nel parlare, non doveva avere un tono di voce molto aggraziato e anche come carattere era alquanto urtante, forse

Apollo aveva un carattere più socievole e ha dato una impostazione più culturale, ha creato un altro stile e volente o nolente, si è venuto a creare un altro gruppo intorno a lui che non va d'accordo con il gruppo di Paolo.

Ma c'è ancora un terzo elemento: Cefa, sarebbe Pietro. Paolo fa riferimento all'apostolo sempre con il nome aramaico, non lo chiama mai Petros alla greca, ma conserva la formuna arcaica, proprio nell'espressione usata da Gesù stesso: "*Chefas*". Non ci risulta che Pietro sia stato a Corinto, quindi il gruppo che si rifà a Pietro che dice: "io sono di Cefa", non è legato ad un parroco, ad un'altra figura storica concretamente presente lì, ma sarebbe legato ad una figura ideale per cui Pietro sarebbe il modello della chiesa di Gerusalemme, una chiesa giudeo – cristiana, più legata alla tradizione ebraica; noi diremmo più conservatrice rispetto alle tradizioni, alle abitudini della legge di Israele. Il partito di Cefa dovrebbe allora raccogliere i simpatizzanti del giudaismo, forse cristiani provenienti dal mondo giudaico, erano ebrei e sono diventati cristiani e ci tengono a conservare le abitudini che avevano. Sono cresciuti con delle pratiche religiose e hanno l'intenzione di conservarle. Probabilmente il gruppo di Paolo, venuto dal mondo pagano, greco, ellenista o romano, non dà nessun peso a queste tradizioni e Paolo aveva detto a loro che sono cose che non contano, non sono importanti. Con il tempo, sono bastati pochi anni, perché i due gruppi entrino in collisione; alcuni dicono: queste sono cose che non contano, altri dicono: queste sono cose importanti, noi le abbiamo sempre fatte e vogliamo continuare a farle, dovrete farle anche voi! E dall'atteggiamento personale si passa presto allo scontro. Molto probabilmente questi gruppi, discutendo, si rifanno ai maestri: Paolo aveva detto...; sì però Pietro ha insegnato; sì ma Apollo dice.... E allora è inevitabile che i gruppi vengano qualificati come quelli di Paolo, quelli di Apollo, quelli di Cefa e, in mezzo a queste controversie, va a finire che si è creato un quarto partito, quelli che negano la mediazione umana, perché, visto che i responsabili della comunità non hanno le idee chiare neanche loro e uno la pensa in un modo, uno la pensa in un altro, è meglio lasciarli perdere e ce la vediamo direttamente con Cristo. Quindi noi rifiutiamo le autorità umane. Quindi nella comunità, non mi interessa né Paolo, né Apollo, mi interessa Cristo da solo e probabilmente questo è il pensiero del quarto gruppo. In una situazione del genere potete capire che la vita comunitaria non doveva essere molto florida e le notizie che sono giunte a Paolo sono abbastanza negative. L'apostolo decide di intervenire con una certa forza e dopo che ha presentato la situazione complessa di divisione in cui si è venuta a trovare la comunità, interviene con il rimprovero con una finezza particolare, perché rimprovera quelli che si appellano alla sua autorità. Rimprovera il cosiddetto gruppo di Paolo; non dice niente contro quelli di Apollo o quelli di Cefa, perché potrebbe dare l'impressione di avercela con Apollo o con Cefa, però è

chiaro che il rimprovero che muove ad un gruppo, vale anche per gli altri.

13Cristo è stato forse diviso?

È stato fatto a pezzi? Era una serie di pezzi il Cristo? È possibile che esista una serie di gruppi che si appellano al Cristo in lotta tra di loro?

Forse Paolo è stato crocifisso per voi?

Questo lo dice a quelli di Paolo, al cosiddetto suo gruppo. Voi che dite di essere di Paolo, credete che Paolo sia stato crocifisso per voi, oppure

è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?

Implicitamente Paolo ci dice come celebravano il battesimo, nel nome del Cristo, come minino, ma probabilmente, come nella tradizione comune nel Nuovo Testamento, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non nel nome di Paolo.

Battezzare nel nome di qualcuno è una espressione greca che significa “inserire in comunione di vita con” quella persona di cui viene fatto il nome, legare strettamente a quella persona; poteva essere anche una espressione di appartenenza, legata per esempio al mondo della schiavitù; battezzare nel nome di qualcuno significa legare strettamente una persona ad un'altra. Dice: voi siete stati legati alla mia persona? Siete stati battezzati per essere in comunione speciale con me? la risposta è chiaramente: no! “ευχαριστω” (eukaristò), ringrazio Dio

14Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, 15perché non ci sia qualcuno che dica che siete stati battezzati nel mio nome.

Dice: meno male che non ne ho battezzati tanti, perché altrimenti gli altri avrebbero detto che io li ho battezzati nel nome di Paolo, per legarli a me, mentre non è vero. Mentre scrive questo, probabilmente mentre detta, gli viene in mente che ha battezzato anche qualcun altro; dice, sì

16Ho battezzato, è vero, anche la casa di Stefana,

cioè la famiglia, tutti quelli legati a questo signore che si chiama Stefana che fra l'altro è uno dei tre delegati presenti a Efeso, rappresentanti dei Corinzi. Si ho battezzato anche queste persone, ma sono poche rispetto alla comunità, quindi non potete dare la colpa a me nel dire che sono io che mi sono creato il mio gruppo contro gli altri. Il rimprovero che fa al suo gruppo vale per gli altri tre.

ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno.

Non gli sembra di ricordare proprio.

17Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare;

adopera proprio questo verbo greco un classico del Nuovo Testamento: annunciare la buona notizia. Riflettiamo su questa espressione perché è importante. Paolo dice di non essere stato mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo. Sembra che distingua fra la celebrazione rituale del sacramento e la predicazione, quella che noi potremmo chiamare la catechesi, la formazione personale, ed è evidente

che Paolo dà più peso all'annuncio del vangelo, alla predicazione che non alla celebrazione rituale del battesimo. Anche perché per poter celebrare il battesimo è necessaria la fede e perché ci sia la fede si richiede l'annuncio. Se qualcuno non ha annunciato il vangelo, a Corinto nessuno chiede di essere battezzato; lo chiedono soltanto dopo che qualcuno ha predicato il vangelo, ha annunciato Gesù Cristo, lo ha annunciato in modo tale che venga accolto. È evidente dalle parole di Paolo che il rito del battesimo egli lo delegava a qualcun altro; il fatto che abbia battezzato solo poche persone, fa tre nomi e qualcun altro, significa che il grosso della comunità è stato battezzato dai suoi collaboratori. Fra le righe potremmo addirittura leggere qualcosa del genere. Paolo dice: per battezzare van bene tutti, chiunque può battezzare ed è ancora la nostra prassi, ma non chiunque va bene per annunciare il vangelo e il mio compito, la missione che il Cristo mi ha affidato, è proprio quello di evangelizzare, di trasmettere il vangelo,

non però con un discorso sapiente (in sapienza di parola), perché non venga resa vana (affinché non sia svuotata) la croce di Cristo.

Avete notato come era partito dalla crocifissione e poi è passato al battesimo. Ha domandato: forse Paolo è stato crocifisso per voi, poi è passato a ricordare il battesimo. È importante questo collegamento perché nella teologia di Paolo che è la teologia della chiesa, è la nostra teologia, il battesimo comporta la partecipazione alla croce di Cristo, è la comunione con il Cristo crocifisso e risorto, è l'evento sacramentale della morte con Cristo. Dunque l'elemento decisivo per il cristiano è questa partecipazione alla croce di Cristo e non è necessario che qualcuno lo abbia mediato in qualche modo, ma è necessaria questa partecipazione alla croce di Cristo.

Il punto problematico che adesso Paolo evidenzia, è il rischio di svuotare la croce di Cristo, di renderla vuota, cioè di non dare peso, non dare valore, non attribuire consistenza e sostanza a questa relazione con il Cristo crocifisso, come se fosse una delle tante cose. Paolo sta dicendo: io sono stato mandato ad annunciare il vangelo non con una sapienza di discorsi, come se la conquista fosse dovuta alla mia abilità teologica o retorica. Quelli che ho battezzato, quelli che sono diventati cristiani avendo ricevuto l'annuncio del vangelo, non devono a me, alla mia abilità il loro essere diventati cristiani, ma lo devono unicamente alla croce di Cristo. Se diamo troppo peso alla sapienza di discorso – è l'espressione letterale che adopera Paolo – in greco – rischiamo di svuotare la croce di Cristo, di toglierle cioè il contenuto, la forza, la dinamica essenziale. Con questo versetto 17 Paolo fa il passaggio dall'enunciato del problema alla trattazione vera e propria. È un versetto cerniera che permette il passaggio e introduce le due parole fondamentali che saranno alla base della trattazione seguente: sapienza e croce. Il suo ragionamento ridotto all'essenziale è questo: la comunità di Corinto ha un modo di pensare sbagliato, la sapienza, il modo corrente di valutare le

umani a vincere le partite e le guerre; falliranno miseramente. Il versetto serve a Paolo per parlare alla concreta comunità di Corinto, a coloro che si credono sapienti.

20Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto (lo scriba)? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta (stupida) la sapienza di questo mondo?

Il termine sapienza ritorna molte volte e con sfumature diverse; la sapienza del mondo è, nella mentalità di Paolo, la mentalità corrente, quello che noi chiameremmo il modo di pensare comune della gente e dice che Dio ha dimostrato che questo modo corrente di pensare è stupido.

Il versetto 21 è importantissimo, anche se complesso, è importante proprio perché complesso:

21Poiché, infatti, nel disegno sapiente (nella sapienza) di Dio il mondo non ha conosciuto Dio, per mezzo della sapienza, quindi è piaciuto a Dio salvare coloro che credono per mezzo della stoltezza della predicazione (dell'annuncio).

Vediamo di riordinare le idee. Nella sapienza di Dio, cioè nel progetto divino, nel piano di salvezza pensato da Dio, secondo questo progetto il mondo, inteso come l'umanità con le sue forze, non è riuscito a conoscere Dio per mezzo della sapienza. L'umanità non è arrivata a conoscere Dio nonostante tutte le ricerche scientifiche, filosofiche, sapienziali; con tutta l'intelligenza che l'uomo ha, con tutta la ricerca filosofica di cui è capace, l'uomo non è riuscito a conoscere Dio. Sappiamo che con il verbo conoscere un uomo della Bibbia intende una relazione profonda, non solo intellettuale, ma soprattutto affettiva, cordiale, di comunione di vita e questo non è un caso, dice Paolo, ma rientra nel progetto stesso di Dio, nella sapienza di Dio rientra questo fatto, che l'uomo con la sua intelligenza non ci arrivi e allora non c'è un fallimento dell'uomo, ma c'è un intervento misericordioso di Dio che permette all'uomo di non fallire.

È piaciuto a Dio. Paolo adopera un verbo molto importante “εὐδοκῆσεν” (eudòkesen) è il verbo della “εὐδοκία” (eudokìa), di quella che potremmo chiamare la “benevolenza”; in altri testi viene tradotto come il beneplacito, il fatto che Dio vuole bene. La stessa parola si trova in bocca agli angeli nel vangelo di Luca che nella notte di natale cantano: “pace in terra agli uomini *della buona volontà*”, non gli uomini che hanno buona volontà, ma gli uomini che sono amati da Dio, a cui Dio vuole bene, oggetti della benevolenza divina. A Dio è piaciuto, Dio ha voluto bene all'umanità e ha dato la possibilità di salvare quelli che credono, quelli che si affidano, quelli che si lasciano salvare per mezzo di una predicazione di un kerigma, di un annuncio, che ha l'apparenza di una follia. Ciò che all'intelligenza dell'uomo non è possibile, è possibile per grazia di Dio attraverso il vangelo che può apparire roba da matti. E

siamo al nucleo della predicazione di Paolo, si tratta di verificare appunto che la salvezza non viene dalla abilità dell'uomo, dalle sue capacità, né dalla sua bontà, né dalla sua intelligenza. Nessuno di noi, dice Paolo ai cristiani di Corinto, si salva con le sue forze, siamo stati salvati se accettiamo di essere salvati, attraverso questo annuncio che sembra folle.

22E mentre i Giudei chiedono i miracoli (segni) e i Greci cercano la sapienza,

sono un po' le due caratteristiche dell'umanità secondo il suo punto di vista, giudei e greci. I giudei sono alla ricerca dei segni, degli elementi religiosi, vistosi, che garantiscano la presenza di Dio. Il termine *segno* dice qualcosa di eclatante, di nobile, di grandioso, di solenne, cercano le manifestazioni religiose nella loro solennità, i greci invece si danno alla cultura, hanno come obiettivo la sapienza, la "*sofia*", la filosofia; vogliono sapere, lo ritengono l'ideale dell'uomo. Noi invece, e Paolo qui si colloca quasi come un terzo genere di fronte a ebrei e a greci, noi cristiani annunciamo Cristo crocifisso, Cristo in croce.

23noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani;

un Cristo in croce è una cosa inaudita, è uno scandalo per i giudei, è una stupidaggine per i pagani. I giudei inorridiscono di fronte all'idea stessa del Cristo in croce, se è il Cristo non può finire in croce, se è finito in croce non può essere il Cristo. Il fatto che sia in croce mi impedisce a credere, diventa uno scandalo, un impedimento, un ostacolo. La predicazione di un Cristo crocifisso diventa un ostacolo per l'intelligenza del giudeo e presentare come modello dell'uomo uno che ha fatto la morte infame dello schiavo è una stupidaggine per il sapiente filosofo greco; non è presentabile un discorso del genere.

24ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.

Ma per i chiamati, per quelli che accettano la chiamata, per quelli che rispondono alla offerta di Dio e sanno superare quel loro schema, siano giudei o siano greci, noi predichiamo Cristo potenza di Dio, Cristo sapienza di Dio.

Noi predichiamo sempre la stessa realtà, ma cambia profondamente il modo di vedere questa realtà quando cambia la persona che si pone di fronte. Il giudeo, come me, dice Paolo, che accetta la chiamata, non ritiene più che il Cristo in croce sia uno scandalo, ma lo riconosce potenza di Dio, riconosce che in quell'annientamento c'è tutta la potenza di Dio, è il segno per eccellenza, il segno della croce, è il segno della potenza di Dio, la potenza che si manifesta nella debolezza assoluta, nella perdita totale di ogni potere; è la grande "*δυναμις*" (*dunamis*) è la dinamica creatrice di Dio nell'annientamento del crocifisso. E il greco, colui che ha la cultura classica e filosofica, come me potrebbe dire

Paolo, perché lui vive sia l'esperienza del giudeo, sia l'esperienza dell'uomo colto greco, una volta che supera il proprio schema mentale, si accorge che nel Cristo crocifisso c'è la sapienza di Dio, una sapienza immensamente superiore a quella di ogni altro ragionamento filosofico umano. Qui per rincarare la dose, Paolo usa un'espressione splendida: ciò che è stolto di Dio, è più saggio degli uomini. Se anche ci fosse qualche cosa di stupido in Dio, sarebbe sempre più furbo degli uomini e ciò che è debole di Dio, è più forte degli uomini.

25 Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Se anche ci fosse qualche cosa di debole in Dio, sarebbe sempre più forte degli uomini. D'altra parte possiamo intendere anche così: ciò che sembra la stoltezza di Dio, in realtà è più saggio di ogni ragionamento umano e ciò che sembra un atteggiamento di debolezza da parte di Dio, in realtà è l'autentica forza, molto più forte di ogni forza umana. È la potenza di Dio che si manifesta nella debolezza.

Questa è la logica della croce, il nucleo centrale del vangelo: la salvezza viene operata da Dio contro corrente, sia per i giudei, sia per i greci e la persona umana, in qualunque situazione culturale si trovi, è chiamata a superare i propri schemi mentali. Non c'è nessuno, né giudeo né greco, che abbia già la testa proporzionata a vangelo; ogni essere umano ha una mentalità legata al mondo, è quello che con la teologia del peccato originale chiamiamo la natura ferita dal peccato, per cui siamo inclinati al male; la mentalità, anche del cristiano, è inclinata al male e quindi è possibile che la comunità cristiana, quella di Corinto di allora e la nostra di oggi, non sia la mentalità corretta, se non è la mentalità della croce di Cristo. Adesso Paolo porta l'attenzione sulla situazione concreta della comunità di Corinto.

26 Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli:

guardate la vostra vocazione, fratelli, dice, guardatevi un po', guardate chi siete;

non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne,

fra di voi non ci sono mica tanti sapienti secondo la carne, come dire: con grandi titoli di studi, con grandi qualità da intellettuali, a Corinto non ce ne sono mica tanti, c'è qualcuno che si è montato la testa, ma grandi intellettuali non ce ne sono fra di voi

non molti potenti, non molti nobili.

e non ci sono neanche molti potenti, cioè siete persone che non avete un grande potere, per lo più siete persone semplici e non ci sono neanche molti nobili.

Notate la finezza, dicendo "non molti" e con gli aggettivi positivi, nasconde una serie di complimenti alla comunità, come dire: siete, genericamente parlando, ignoranti, deboli, e pezzenti, e guardatevi! Di gente che viene da una famiglia nobile ce ne è proprio poca, di gente che

ha fatto grandi studi anche, di gente che comanda pure! Siete tutta povera gente. Ma non ve lo dico mica per disprezzarvi, no,

27Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stupido (cioè voi) per confondere i sapienti,

non abbiate paura a riconoscere che non siete grandi intellettuali, che piuttosto siete stupidi, ma Dio ha scelto voi proprio perché siete stupidi, proprio perché non siete intellettuali, non appartenete all'intelligenza, perché Dio attraverso la vostra semplicità fa svergognare gli intellettuali.

Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti,

ha scelto voi che siete deboli, che contate poco, che non avete peso politico, amministrativo, che non determinate le sorti del paese per svergognare i forti. In realtà Paolo, per finezza, adopera tutte espressioni al neutro; quindi non dice ha scelto persone stupide per confondere persone sapienti, ma adopera una espressione che noi possiamo tradurre così: ha scelto le cose stupide per confondere le cose sapienti e così non rischia di offendere nessuno perché sta facendo un discorso astratto, sta parlando di cose stupide, non di voi, sta parlando di cose deboli, sta parlando di cose ignobili, che è il contrario di nobile, quelli che non hanno nascita, che non hanno cioè titoli familiari di prestigio.

28Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono,

ha scelto ciò che nel mondo è ignobile, ciò che è nulla, che non vale niente, che non è ritenuto di alcun valore, ha scelto le cose che non sono, e qui gli scappa una espressione filosofica: le cose che non sono per ridurre al nulla le cose che sono. Quel che pretende di essere viene annientato da ciò che non è; è l'opera creatrice di Dio che si realizza nella salvezza; è la logica della croce per cui Dio opera con i contrari e tutto questo che senso ha? Ve lo dico:

29affinché nessun uomo

nessuna carne, nessun essere vivente

possa vantarsi davanti a Dio.

Nessuno, davanti a Dio, ha qualche titolo di merito, nessuno può dire: io sono intelligente, ho capito con la mia testa, io sono forte, io sono potente con la mia energia, con la mia autorità ho realizzato, io sono nobile, io merito per discendenza, per casato tutto questo. Nessuno ha qualche titolo di merito davanti a Dio; davanti a lui nessuno può essere orgoglioso di qualche cosa. La scelta dei Dio di innalzare gli umili e di abbattere i potenti dai troni è proprio finalizzato a questo: che ogni uomo riconosca di non potersi vantare, di non avere un punto di forza in se stesso.

Grazie a lui, grazie a Dio, voi siete in Cristo Gesù, il quale è diventato per noi sapienza da parte di Dio; è stato fatto sapienza. Qui Paolo fa riferimento ai grandi poemi dell'Antico Testamento in cui si parla della

sapienza di Dio che crea il mondo, che governa la storia, che entra nelle vicende degli uomini: la Sapienza.

³⁰Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione,

La sapienza è Gesù Cristo, dice Paolo, fatta uomo, concretamente, quell'uomo morto sulla croce è la Sapienza di Dio, è il progetto eterno è il progetto del creatore, è la provvidenza storica, la Sapienza fatta carne è lui, concretamente e voi per grazia siete inseriti dentro. Lui è diventato giustizia, santificazione, redenzione. Sono tre parole che possiamo considerare sinonime. Paolo adopera il sistema dell'accumulo, tipicamente semitico; usa tante parole per sottolineare un concetto. Il Cristo è la giustizia, il Cristo è la santità, il Cristo è la redenzione, non sono cose esterne, teorie, ma è la sua persona,

³¹affinché, come sta scritto:

riferimento a senso al profeta Geremia capitolo 9,

Chi si vanta, nel Signore si vanti.

Se avete da vantarvi, vantatevi del Signore, avete dei meriti, delle qualità, delle cose buone, benissimo, riconoscete che il Signore è la causa di quello che avete di buono. Chi si vanta si vanti nel Signore.

La comunità di Corinto, concretamente, è esempio di questa logica della croce; ma anch'io, dice Paolo, anche per me l'esperienza storica che ho vissuto a Corinto, è stata una conferma di questa logica della croce, di questo modo con cui Dio opera.

2, ¹Anch'io, o fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio in sublimità di parola o di sapienza.

Implicitamente Paolo sta dicendo: ad Atene l'ho fatto e ho imparato la lezione da voi non sono venuto con l'atteggiamento dell'intellettuale come avevo fatto ad Atene. Il fallimento che ho riportato sull'Areòpago mi è servito, e quando sono arrivato nella vostra città, sono arrivato con tristezza, con paura, con angoscia.

²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

In quella città così difficile che è Corinto, io sono arrivato disarmato, senza nessuna arma intellettuale, senza nessuna forza umana, mi sono presentato con l'unica arma della croce, ritenendo di non sapere altro che Gesù Cristo e ho presentato solo Gesù Cristo e l'ho presentato nel suo mistero della croce; l'ho presentato come colui che muore, che perde tutto, come l'umanamente fallito e mi sono accorto, forse con stupore e anche con meraviglia, che questa mia debolezza, questo mio seguire la logica della croce, a Corinto ha portato frutto, mentre l'atteggiamento intellettualista che avevo usato ad Atene, mi aveva lasciato con un pugno di mosche.

³Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione;

la volta scorsa abbiamo ricordato i motivi per cui Paolo era debole e aveva timore e trepidazione

4e la mia parola e il mio messaggio non si basarono sui discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza,

non sono due cose diverse, lo Spirito e la potenza, ma è una unica realtà; è una forma retorica che chiamano endiade, si dice una cosa sola con due termini: la potenza dello Spirito, lo Spirito che è potente. La base della mia predicazione, o meglio, la causa del successo della mia predicazione è la potenza dello Spirito, è quella “dunamis” di Dio che ha operato in voi. Non ho fatto niente per convincervi, non vi ho conquistato con l’arte umana, non ho usato una teologia accattivante, non vi ho promesso chissà che cosa, vi ho annunciato il vangelo nudo e crudo, nella sua durezza e voi lo avete accettato. Come mai, come è stato possibile che voi accettaste quel discorso che sembra roba da matti. Lo avete accettato perché lo Spirito ha agito con potenza, la potenza dello Spirito in voi ha operato

5perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

La fede non può essere fondata su degli argomenti umani, non si arriva mai a convincere una persona a credere dimostrandogli qualche cosa; discutendo non si arriva mai ad un atto di fede, o se ci si arriva non è perché si è discusso, né perché si è dimostrato, perché alla fede ci si arriva sempre per una azione dello Spirito e lo Spirito agisce quando il predicatore è debole, quando il predicatore ha il coraggio di annunciare il Cristo nella sua assurdità, secondo la logica umana. Nel momento in cui l’annuncio viene adattato, addolcito, umanizzato, inculturato in modo tale che lo si possa accettare senza troppi problemi riducendolo a qualche cosa di superficiale, non funziona più. È la perdita del vangelo ed è quello che sta succedendo nella vostra comunità di Corinto. Siete divisi perché non siete attaccati all’essenziale, perché non avete la logica della croce, non avete la logica di Cristo, ma avete la vostra logica umana, logica di prestigio, logica di imposizione.

Proviamo ad applicarlo al nostro mondo di chiesa, oggi. È un discorso molto grande e provocatorio quello che dice Paolo perché a livello personale riusciamo ancora a capirlo, ma quando ci innalziamo ad un livello più ampio e pensiamo ad esempio alla chiesa nella sua dimensione istituzionale, generale e universale, allora in fondo avremmo un po’ piacere che questa chiesa fosse più potente, che influisse di più, che contasse di più.

Un problema recente di cui si è parlato in diverse occasioni, è il problema dei giornali della cultura laica che non danno spazio alla informazione religiosa o che la deformano; in fondo noi abbiamo l’inconfessato o riconosciuto desiderio di entrare di più, di contare di più,

di avere una presenza che dimostra, che alza la voce, che si fa sentire perché in fondo ce lo meritiamo, siamo una realtà numericamente grande, qualitativamente anche pregevole e allora dovremmo contare di più. La proposta di Paolo, che è l'attualizzazione della logica della croce, ci sconvolge perché non è la nostra mentalità, perché ci viene a dire che la chiesa ha un effetto quando accetta di morire, quando accetta di contare poco, quando viene disprezzata in questa logica della perdita, dell'annientamento; è in quel momento e in quella situazione che porta frutto. È la debolezza, è l'impressione di stupidità che produce un effetto contrario; la chiesa dominante, la chiesa potente, sapiente che si impone non forma, non salva.

Ho letto qualche giorno fa un articolo di Domenico del Rio, che è stato per tanti anni articolista sulla Repubblica e ricordo, una decina di anni fa articoli suoi durissimi e fortemente critici contro il papa, che cosa sia successo nella sua vita non lo so, so che da qualche tempo lo leggo sull'Avvenire e leggo un tono completamente diverso e in questo articolo parla proprio delle cattedrali laiche che sono i giornali dove l'informazione religiosa non ha cittadinanza e alla fine, dopo aver riconosciuto che è così, dice che in fondo questa è la natura e la filosofia dei nostri giornali.

È possibile, stando così le cose, attendersi una risposta alla domanda sullo spazio che Cristo ha nelle cattedrali laiche dell'informazione; la sapienza dei nostri mezzi in informazione, della televisione, dei giornali è la sapienza del mondo di cui parla Paolo, con tutte le sue idee, con la sua mentalità. Noi che cosa possiamo aspettarci, siamo, sono consapevole di una provocazione, forse di un paradosso, ma potrebbe essere anche questo un seme di meditazione per il 2000: penso a san Paolo nell'Areopago ad Atene, luogo di comunicazione, di informazione, ritrovo all'aperto degli intellettuali ateniesi; là per tutti i cittadini di Atene e per gli stranieri che vi abitavano, il passatempo più gradito infatti era ascoltare e raccontare le novità, le ultime notizie. San Paolo parla, intende fare comunicazione religiosa, lo ascoltano filosofi, intellettuali, epicurei e stoici, i laici di allora, parla del Dio ignoto; gli dei ignoti sollevano sempre molta curiosità tra gli intellettuali; fa un po' di teodicea: in lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo; fa un po' di filosofia morale: Dio non è lontano dagli uomini, e questi lo cercano, come a tastoni il ritorno al sacro; cita un profeta trionfalista: siamo progenie di Dio. Poi parla di un Risorto, di uno che Dio ha designato e accreditato innanzi a tutti con il risuscitarlo dai morti. Allora c'è la derisione e si fa il deserto intorno a Paolo. Gli ateniesi, gli intellettuali ateniesi, desiderosi di ultime notizie, non ascoltano più la risurrezione che è davvero l'ultima notizia, ma non fa notizia. L'annuncio di Paolo viene deriso e rifiutato dal luogo della comunicazione; Paolo ha cercato di comunicare usando gli strumenti della cultura, ha tentato, è stato tentato di praticare il metodo del prestigio culturale, ad Antiochia con disquisizioni bibliche,

ad Atene con gli intellettuali e i filosofi, poi e si leggano i primi capitoli della prima lettera ai Corinzi, lo abbiamo appena fatto, lo vediamo gettare via tutti gli strumenti della cultura.

San Paolo è sarcastico, dov'è l'intellettuale, dov'è il dotto, dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrata stolta la sapienza di questo mondo? Cita il Salmo 93. Il Signore conosce i pensieri degli intellettuali, sa che non valgono niente. Che cosa fare? a tutte le saggezze umane oppone la grande saggezza, la grande ricchezza, la Croce e la povertà di Cristo. Noi predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio; io non so altro che Gesù Cristo e questi crocifisso; lo so, è una provocazione, parlo da insensato, diceva ancora Paolo, ma ...e se si lasciasse perdere di cercare gli strumenti contorti della cultura e dell'informazione laica? Perché essere afflitti o credenti in Cristo se i mass media non si occupano del nostro Signore crocifisso e risuscitato, che ci sta a fare la prima lettera ai Corinzi?

«Bel tempo», diceva Pascal, il bel tempo, sarà il terzo millennio? Bel tempo sarà quello della chiesa quando confiderà soltanto nella forza del suo Dio, bel tempo, perché, direbbe san Francesco, “quivi sarà perfetta letizia”. È un articolo dell'8/10/'97 che chiede ai credenti: che ci sta a fare la prima lettera ai Corinzi? Forse ci sta a provocare una nostra riflessione; ritorniamoci sopra e vediamo come è possibile applicare oggi questo insegnamento prezioso che ci ha lasciato Paolo.